

## **Un certo modo interazionista di studiare le decisioni** **“Alcune idee interazioniste sulle decisioni”**

*Carlo Massironi*<sup>1</sup>

**Parole chiave** Processi di decisione, Interazionismo, Programma di ricerca.

**Key words** Decision making, Interactionism, Research program

Per carattere e per educazione appartengo a una generazione di scienziati precedente a quella in cui mi sono trovato a vivere.

Da dopo la seconda guerra mondiale in avanti, col crescere delle conoscenze scientifiche, gli scienziati hanno preso ad essere sempre più specializzati su singoli ritagli del sapere e sempre meno curiosi di ciò che è al di fuori del loro ritaglio.

Per certi versi si tratta di un processo inevitabile, data la crescita vertiginosa, iniziata allora, della quantità delle cose da sapere e dei libri e articoli da leggere per raggiungere e mantenere un livello decente di conoscenza del proprio settore.

Negli anni '80 poi, con l'ingresso dei computer nel lavoro quotidiano di chi fa ricerca, e negli anni '90, con l'instaurarsi di quei riduttori di complessità del pensiero che sono gli indicatori bibliometrici e le banche dati citazionali, la specializzazione e la mancanza di tempo per coltivare la curiosità sono stati inseriti *by design*, strutturalmente, nel lavoro quotidiano di chi fa ricerca.

Ad essere maliziosi, verrebbe da osservare che gli indicatori bibliometrici e le banche dati citazionali sono un'invenzione, almeno all'inizio, fortemente voluta e spinta dagli editori scientifici, che ha finito col produrre un diluvio di scritti scientifici da pubblicare. Producendo una crescita della quantità dell'informazione al prezzo di un calo della qualità dell'informazione.

Ma, come ha osservato uno storico con inclinazioni all'osservazione dell'umanità, gli esseri umani tendono a non cambiare così tanto, anche se il mondo intorno a loro cambia, o viene messo a marciare da qualcuno ad un passo differente.

E io, non volendo contraddire l'osservazione di quello storico, sono rimasto appassionato all'idea di scienza che mi porto dietro dalle scuole elementari: per me la scienza è essenzialmente curiosità.

Per appassionarmi a quello che studio, a quello su cui faccio ricerca, deve incuriosirmi. Devo trovare il mio oggetto di studio poetico. Mi piace vederne le correlazioni e i collegamenti nel mondo reale. E mi annoierei a ritagliare in maniera troppo stretta qualcosa che mi interessa, privandolo di tutti i suoi agganci e connessioni con il mondo reale.

E come ulteriore difetto ho poi quello di voler modificare il mondo in cui vivo. L'ambizione che le mie ricerche producano un impatto reale: visibile anche dai non

---

<sup>1</sup> Professore a contratto di Psicologia dei processi decisionali, Università di Milano-Bicocca.

scienziati. Mi piace in sostanza "andare per il mondo", poter parlare con un non scienziato, con qualcuno di quegli uomini pratici che governano e mandano realmente avanti il mondo, e vedere che trova la mia scienza utile nel mondo (reale) in cui vive lui. Diciamo che per essere (o almeno dato che mi considero) uno scienziato ho una considerazione relativamente bassa della scienza. Intendo proprio del pensiero, dei ragionamenti, delle invenzioni della ragione, che noi scienziati siamo capaci di fare. Un poeta francese, ma ancor prima un artista rumeno, pur senza averli mai incontrati, mi hanno insegnato che non bisogna mai lasciare gli intellettuali giocare con i fiammiferi. Perché, signori, se la si lascia sola, la mente, mente monumentalmente. Così, coltivando una passione per il mondo, per andare per il mondo col passo degli uomini pratici che non fanno scienza, e con la curiosità di un ragazzino delle elementari molto curioso, mi sono ritrovato a fare scienza nell'ambito della psicologia delle decisioni.

E mi sono ritrovato a farla come un naturalista, come uno scienziato naturale dell'800. Tra il 1500 e il 1800 fare scienza è stato per lo più un diletto. Uno sport per nobili, persone appartenenti alla borghesia benestante, per ecclesiastici. Per persone che avevano una vita nel mondo, oltre al loro passatempo scientifico. Il che non ne faceva scienziati meno seri.

Semplicemente ne faceva studiosi più curiosi, animati da fini realmente pratici, e per questo necessariamente di orizzonti più vasti nelle loro ricerche.

Capitava spesso che questi miei, nostri, colleghi si dedicassero nella loro vita in momenti diversi (o anche nello stesso tempo) a studi e ricerche in più branche delle scienze naturali: botanica, zoologia, anatomia, psicologia, semiotica, linguistica, paleontologia, geologia, mineralogia. Ma capitava anche che approfondissero studi di storia, filosofia, matematica. E che fossero viaggiatori, esploratori, alpinisti (o come si dice oggi scalatori).

Era una conseguenza inevitabile del loro interesse per problemi specifici e concreti anziché, come avviene oggi a molti studiosi, per l'area disciplinare in cui si laureano, e per le riviste su cui hanno necessità di pubblicare per sperare di far carriera accademica.

Quando cerchi la soluzione ad un problema concreto, mi ha insegnato un premio Nobel per la medicina italiano laureato in fisica, non dai molta importanza ai confini disciplinari. Esci ed entri da una biblioteca all'altra. Ti trovi a pubblicare su riviste scientifiche che non ti servono per la carriera, semplicemente perché in quel momento ti interessa dialogare con un certo esperto che sai che leggerà quella rivista. Studi di tutto. O almeno tutto quello che ti sembra poterti aiutare a risolvere il tuo problema pratico.

I naturalisti che sono esistiti fino all'800 avevano generalmente una condizione sociale o professionale che li esentava dal doversi preoccupare di far carriera in una qualche accademia. Alcuni anzi, come la bolognese Laura Bassi, erano proprio snobbati dall'accademia o vi venivano accolti solo quando le loro ricerche avevano già ricevuto

un riconoscimento internazionale. Erano in sostanza dei veri dilettanti della scienza. Nel senso che la praticavano per diletto.

Molti di loro erano ragazzi scapestrati, come Charles Darwin. Per cui l'avventura della scienza era un tentativo di appagare la propria curiosità e la propria fame di vita. Un tentativo che spesso si accompagnava a viaggi in luoghi inesplorati e alla collezione di animali, oggetti e piante ignoti agli altri uomini. Il modo per soddisfare il proprio bisogno di essere speciale di un giovane uomo o di una giovane donna fuori dal comune. Questa loro differenza li portava a fare scienza in un modo molto diverso a quello insegnato e praticato oggi nelle nostre accademie.

Essendo io giunto alla laurea negli anni in cui cominciavano a diffondersi nelle università i computer anche per gli studenti (almeno per la realizzazione della tesi) e qualche anno prima dell'instaurarsi dell'era (dell'Acquario) degli indicatori bibliometrici, mi è capitato in sorte di cercarmi e di trovarmi per maestro un naturalista ottocentesco. Uomo curioso di biologia, ma anche di umanità (da lui chiamata a fatica Psicologia), di biochimica, e capace di concludere una considerazione di metodologia della ricerca con una osservazione che gli aveva fatto in passato il suo amico e scrittore Moravia. Molto poco avvezzo alla politica accademica, e persino allergico alle bandiere e alle etichette teoriche sotto cui si intruppa generalmente chi fa scienza, il mio maestro non mi è stato di grande aiuto per aprirmi le porte dell'accademia.

Sono così, per fortuna, stato costretto, a cercarmi un posto nel mondo di fuori. Trovandolo, essendo io curioso di decisioni (del perché gli uomini fanno quello che fanno), nell' "esotico" e "selvaggio" mondo della finanza.

Così, come un naturalista d'altri tempi, mi sono ritrovato a coltivare un sapere scientifico sulle decisioni, e a portarmelo appresso nei miei viaggi di esplorazione intorno al mondo.

Ad un certo punto è poi pure arrivato un piccolo spazio nell'accademia. Che coltivo sapendo di appartenere a mondi diversi (Non a un'altro mondo. Proprio a più mondi differenti.)

Quel che dovevo confessare termina qui. Quello che vi trovate in mano è dunque un libro accademico. Ma scritto da un naturalista ottocentesco, che per evadere dalla noia e dal banale ha viaggiato molto, visto molto, incontrato animali e umani di tipi molto differenti.

Potreste trovarlo quindi strano, letterario, o poco "accademico". Soprattutto se per inclinazione e per allevamento siete uno studioso dell'era della parcellizzazione del lavoro del sapere.

A mia discolpa, e nel tentativo di convincervi che il tempo che sottrarrete al vivere nel mondo per dedicarlo alla lettura di questo libro valga la pena, vi dico che ci troverete dentro il mio sforzo di osservare (possibilmente nel mondo reale, *in the wild*), ragionare, e provare a connettere i puntini. Ci troverete dentro la forte convinzione che una correlazione, se non sviluppi un modello esplicativo, non è una causazione (idea nota agli statistici ma non sempre così chiara agli altri scienziati). E dunque che il lavoro di chi fa scienza consiste non soltanto nell'andare a cercare correlazioni, quanto

nell'averne la creatività, la fantasia, una certa frequentazione del mondo, e la capacità di pensiero, per *inventare* modelli esplicativi.

Ci troverete soprattutto dentro idee, concetti, artifici della ragione, che ho trovato utili per cercare di capire e provare a prevedere (o sapere quando non è possibile prevedere) i comportamenti umani che mi incuriosiscono: quelli di chi investe capitali, quelli di chi manda avanti un'azienda, di chi fa ricerca industriale e inventa nuovi prodotti, quelli dei clienti che scelgono quei prodotti. Dei principali colpevoli insomma che, a me sembra, muovono il mondo. Vi chiedo solo di non considerare troppo seriamente quel che leggerete. So che è una richiesta strana per un testo accademico. Ma credo che gioverebbe molto al progresso della scienza e della tecnologia il mettere questa avvertenza in ogni pubblicazione accademica. Sebbene ritenga quello che ho scritto nel libro potenzialmente utile per voi, almeno quanto lo è stato per me per comprendere meglio il mondo, vi chiedo di *non* leggere il libro cercandovi "la verità, finalmente", il segreto della natura messo a nudo, la magia del mondo finalmente vinta e acquisita. "La teoria psicologica definitiva".

Il libro che avete nelle mani è semplicemente un pragmatico taccuino di viaggio. Il mio taccuino. Con dentro gli appunti presi durante la visita di certi luoghi o l'incontro con alcuni fenomeni. Appunti utili per me, e forse anche per voi, se siete interessati a tornare in quei luoghi o a capire (per come li ho compresi io) i comportamenti praticati "in certi strani paesi".

Questo perché coltivando io pensieri scettici e nominalisti, credo che altro non sia possibile fare. Neppure quando pratichiamo quella cosa che presentiamo agli altri con la S maiuscola e che chiamiamo "Scienza".

Credo che possiamo accumulare soltanto collezioni di ricette ben riuscite. Destinate a passare di moda quando cambiano i gusti, o gli ingredienti a disposizione, o gli scopi, di chi si impegnerà dopo di noi a fare scienza.

Feci quod potui, faciant meliora potentes.